

*Per Antonio Muñoz Molina,
mia vita*

Elvira Lindo

ECCO manolito

Titolo originale: *Manolito Gafotas*
testo: © Elvira Lindo; Spoon River S.L., 1994, 2013
illustrazioni: © Emilio Urberuaga, 1994, 2013

© Edizioni Lapis 2014
secondo gli accordi con
Il Caduceo Agenzia Letteraria
e Antonia Kerrigan Agenzia Literaria
per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati

Traduzione di Luisa Mattia

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-325-0

Finito di stampare nel mese di febbraio 2014
presso Tipolitografia Petruzzi Corrado & C. snc
Zona industriale Regnano
06011 Città di Castello (PG)

illustrazioni di Emilio Urberuaga





ECCOMI!

Mi chiamo Manolito Garcia Moreno, ma se vieni nel mio quartiere e chiedi al primo che passa: “Scusi, lo conosce Manolito Garcia Moreno?” quello magari fa spallucce oppure dice: “E chi lo conosce!”.

Neppure Lopez-orecchie-a-sventola sa che mi chiamo così, eppure lui è il migliore amico mio anche se a volte è un vigliacco e un traditore, anzi un vigliaccotraditore tuttoattaccato, ma è comunque il mio migliore amico e mi va parecchio a genio.

A Carabanchel, che se non l'avessi già detto è il mio quartiere, mi conoscono tutti come Manolito Quattrocchi. E proprio tutti mi conoscono, sia chiaro. Quelli che non mi conoscono non sanno che porto gli occhiali da quando avevo cinque anni. Peggio per loro.

Mi hanno chiamato Manolito per via del camion di mio padre e il camion si chiama Manolito per via di mio padre che si chiama Manolo. E a mio padre l'hanno chiamato Manolo per via di suo padre e così andando indietro, fino ai tempi dei tempi. Cioè, fin dal primo Velociraptor, che di sicuro si chiamava Manolo e Steven Spielberg nemmeno se lo sogna.



È così da allora a oggi, fino all'ultimo Manolito Garcia che sono io, la scimmietta. Così mi chiama mia madre in certi momenti; e non mi chiama così perché è esperta delle origini dell'umanità. Mi chiama così quando vuole rifilarmi uno schiaffo o una scoppola.

A me dà fastidio quando mi chiama scimmietta e a lei dà fastidio quando mi chiamano Quattrocchi. Anche se siamo della stessa famiglia, è chiaro che ci danno fastidio cose diverse.

Infatti, a me piace quando mi chiamano Quattrocchi. A scuola mia, che è la Diego Velazquez, tutti quelli che contano qualcosa hanno un soprannome.

Quando non ce l'avevo, piangevo parecchio. A volte qualche prepotente mi prendeva di petto a ricreazione e mi chiamava "cecato". Da quando sono Manolito Quattrocchi, non perdono tempo a insultarmi. Potrebbero chiamarmi anche Capoccione, ma fino adesso non è mai capitato e certo non me lo vado a cercare.

Succede lo stesso al mio amico Lopez-orecchie-a-sventola: da quando ha il suo soprannome, nessuno gli dà fastidio.



Una volta abbiamo litigato che quasi facevamo a botte, tornando da scuola, perché lui diceva che le sue orecchie valevano di più dei miei occhiali con le lenti spesse come culi di bicchiere, e io dicevo che i miei occhiali erano meglio delle sue orecchie, rosse come il sedere delle scimmie.



Questo fatto del sedere di scimmia non gli sconfinferà, però è proprio così. Quando fa freddo le orecchie gli diventano colore del sedere di scimmia, e lo posso dichiarare pure davanti a un notaio.

La madre di Lopez-orecchie-a-sventola gli dice sempre di non preoccuparsi perché, da grande, diventeranno più piccole e se non si rimpiccioliscono lo porta da un dottore che ci pensa lui a fargliele più piccole. E pace.

La madre di Lopez-orecchie-a-sventola mi va a genio perché è divorziata, e siccome si sente sempre in colpa per questo fatto, a Lopez non gli dà mai una sberla, perché se no gli aumenta il trauma che sta curando la signorina Esperanza, che è la psicologa della scuola. Pure mia madre non vuole che io abbia traumi, ma ogni tanto mi molla una scoppola, che è la sua specialità; e questo succede perché non è divorziata.

La scoppola è una sberla che ti molla tua madre - o qualcun altro, se lei non c'è - in quella parte del corpo corporale che si chiama nuca.

Non perché è mia madre ma lei è proprio un'esperta, come non ce ne sono al mondo. A mio nonno non va giù che mamma mi molla le scoppole e dice sempre: "Se proprio lo devi picchiare, almeno un po' più in basso, perché la testa gli serve per studiare".

Mio nonno mi piace, è fighissimo, uno schianto. Se n'è venuto dal paese tre anni fa e allora mia madre ha chiuso la terrazza con l'alluminio e ci ha messo un divano letto, per farci dormire nonno e anche me.



Tutte le sante sere, preparo io il letto.

È una gran rogna preparare il letto, ma lo faccio pure volentieri perché nonno mi allunga sempre una moneta per il mio maiale (cioè, non è un maiale sul serio ma il salvadanaio) e per questo fatto divento sempre più ricco.

Certe volte mi chiama “il principe ereditario” perché dice che tutti i suoi risparmi sono per me. A mia madre certi discorsi non piacciono per niente, però nonno dice che siccome gli restano solo cinque anni da vivere, vuole parlare di quello che gli pare.

Mio nonno, difatti, dice sempre che morirà presto perché ne ha viste già abbastanza. S'è messo in testa che morirà tra pochi anni, per via della prostata, perché è parecchio che ha i disturbi alla prostata e morire di un'altra malattia non gli sembra una buona idea.

Gli ho detto che io preferisco ereditare senza che lui muoia, perché dormire con nonno Nicola mi piace un sacco. Ci addormentiamo sempre con la radio accesa e se mia madre prova a spegnerla noi ci svegliamo. Siamo fatti così. E poi, se nonno morisse a me toccherebbe dividere la terrazza con l'Imbecille e questo fatto non mi va giù.

L'Imbecille è mio fratello piccolo, l'unico che ho. Mia madre non vuole che lo chiamo Imbecille; ma non c'è neppure un altro soprannome che le vada a genio. Il fatto è che ho cominciato a chiamarlo così e basta. Non è che c'ho pensato, come succede quando ti prendi la testa tra le mani e pensi fino a che la testa ti scoppia. M'è venuto di chiamarlo l'Imbecille quando è nato.



Mio nonno m'ha portato all'ospedale; io avevo cinque anni; mi ricordo bene perché portavo da poco i miei primi occhiali e Luisa, la mia vicina, mi diceva sempre: “Povero che sei, a cinque anni già con gli occhiali”.

Insomma, mi sono avvicinato alla culla e ho provato ad aprirgli gli occhi con le dita per vedere



se ce l'aveva rossi come i posseduti dal demonio, così m'aveva detto Lopez-orecchie-a-sventola. L'ho fatto pieno di buone intenzioni ma lui ha cominciato a piangere, con quel pianto suo che sembra che fa finta. Mi sono ritrovato tutti quanti contro che sembrava fossi io il posseduto dal demonio e quella volta lì ho pensato per la prima volta: "Che imbecille!"; ed è una di quelle cose che non ti levi più dalla testa. Nessuno mi può dire che l'ho fatto apposta: è stata colpa sua, che è nato per darmi fastidio e quel soprannome se lo merita tutto.

Io mi merito che nonno mi chiami Manolito, il nuovo Joselito. Nonno mi ha insegnato la sua canzone preferita che si chiama *Campanera*, è una canzone parecchio vecchia, del tempo che nelle case non c'era il water e la televisione era muta.

Certe volte facciamo che io ero Joselito, il ragazzino che, ai tempi, cantava la canzone, e io canto la canzone a nonno e poi faccio finta di volare e cose simili, perché se no, una volta che ho finito di cantare *Campanera*, crepo di noia.

Poi, a nonno gli viene da piangere perché la canzone è vecchia e il bambino vecchio che la

cantava è finito in carcere, e io mi vergogno un po' per il fatto che nonno mio, vecchio pure lui, piange per un bambino così antico.

Comunque, a Carabanchel, casomai domandi se conoscono Manolito-il nuovo Joselito, non ti rispondono oppure, tanto per essere gentili, ti spediscono al carcere che è una cosa a cui tengono molto nel mio quartiere.

Non sanno chi è Manuel, Manolo o Manuel Garcia Moreno o il nuovo Joselito ma tutti sanno chi è Manolito, meglio conosciuto, su questo lato del fiume Manzanares, come Quattrocchi; meglio conosciuto in casa sua come: "Senti chi parla: Scimmietta!".





UN CORNO!

A settembre, mia madre ha spedito me e nonno a comprare un alamaro nuovo per il mio montgomery. Che me lo ha strappato via l'anno scorso Lopez-orecchie-a-sventola, con un morso, quella volta che non gli ho dato un pezzo di panino. Lui s'è rotto un dente e io sono rimasto con un alamaro senza il suo corno. A lui l'ha consolato sua madre e invece io mi sono beccato da mia madre una scoppola di quelle a effetto ritardato. Di quelle che continuano a farti male per mezz'ora.

Quel giorno là, ho imparato che se una madre vuoi tenertela buona è meglio se ti rompi qualcosa del corpo corporale piuttosto che un vestito. Perché se ti rompi il vestito si imbestialisce.

Infatti, quando i figli si fanno male, le madri ne parlano con una certa disinvoltura e quasi fanno a gara:

- Mio figlio ieri s'è rotto una gamba.
- Il mio s'è rotto la testa, che è peggio.

Alle madri non piace restare indietro, quando parlano con le altre. Per questo, a settembre, mia madre ha detto:

– Non ho proprio voglia che quando comincia la scuola ci ritroviamo che stai ancora senza il corno per l'alamaro.

Il montgomery è quello dell'anno scorso, sarà anche quello di quest'anno e ce l'avrò ancora per l'anno che verrà e per quello che viene dopo, perché mamma dice che i ragazzini crescono in fretta e allora bisogna comprargli le cose pensando al futuro.

I bambini crescono, è vero. Io no. E per questo, 'sto montgomery me lo dovrò mettere fino alla morte, quando sarò bello vecchio.

Odio il mio montgomery. E dovrò passare la vita continuando a odiare sempre lo stesso montgomery. Che palle!

Quest'estate mamma ha obbligato il dottore a darmi le vitamine.

Credo che mamma si vergogna del fatto che nel montgomery continuo a cascarci dentro e spera che, con le vitamine, io e il montgomery saremo della stessa misura, una volta per tutte.

Certe volte penso che mamma vuole più bene al montgomery che a me, che pure sono del suo stesso sangue.

L'ho chiesto a nonno, mentre andavamo a comprare il corno per l'alamaro, ma lui dice che tutte le madri ci tengono parecchio ai montgomery, ai vestiti in generale, e ai berretti e ai guanti ma, alla fine, amano tanto anche i loro figli, perché le madri hanno un cuore grande.

Nel mio quartiere, che è Carabanchel, trovi di tutto. C'è il carcere, gli autobus, i bambini, i carcerati, le madri, i tossici e i fornai, però non si trova neppure uno che vende i corni per gli alamaro, così io e nonno siamo andati in centro.



Sulla Metro ci va alla grande perché, anche se è pieno di gente, io e lui insieme facciamo un po' pena e ci lasciano sempre il posto a sedere. Nonno fa pena perché è vecchio e soffre di prostata. Io mi sa che faccio pena per via degli occhiali, ma non sono così sicuro di questo fatto qua.

Comunque, ogni volta che qualcuno ci lascia il posto, noi due facciamo la faccia da poveri disgraziati perché se la gente si alza per farti sedere e tu ti piazzì comodo e ti metti a ridere, quelli si arrabbiano.



Per questo, io e nonno saliamo sempre sulla Metro con la faccia appesa e questo funziona sempre. Provateci ma non andate a raccontarlo in giro perché, se si sparge la voce, è finita la pacchia.

Mia madre ci ha spediti a Pontejos, che è un negozio che sta a Puerta del Sol, dove vanno tutte le madri del mondo mondiale per comprare bottoni, chiusure lampo, aghi e... corni.

Siamo stati impalati al bancone per un'ora, perché nonno lasciava passare tutte le donne che si mettevano in fila. Che a lui piace tanto far passare avanti le signore, così - hai visto mai che hanno tempo - le invita a prendere un caffè. Ma quelle non hanno mai tempo, però lui dice che non si arrende.

Dopo un'ora che stavamo lì, mentre nonno parlava con quella e quell'altra, io mi sono sdraiato sul bancone, che non ne potevo più dalla stanchezza e il commesso ci ha servito di corsa. Non gli piaceva per niente che mettessi le scarpe sul bancone.

E quando abbiamo avuto il corno nelle nostre mani, nonno ha detto:

- Adesso che abbiamo fatto il nostro dovere, ci meritiamo una bella passeggiata sulla Gran Via, Manolito!

- Bello. Che figata, nonnino caro!

Cioè, non gli ho mica detto "nonnino caro".



Perché se dico “nonnino caro” a mio nonno mi spedisce di corsa a farmi un elettroshock.

Insomma, siamo andati alla Gran Via. E che abbiamo visto? Una manifestazione. Anche al quartiere mio ci sono le manifestazioni ma mica belle come quelle della Gran Via!

Nonno ha detto:

– Mettiamoci un po’ qua in mezzo.

A quelli che manifestavano gli deve essere piaciuta la cosa, perché non ci hanno detto niente. E nonno ha chiesto a un tipo se mi poteva prendere sulle spalle, così vedevo quello che parlava sul palco.

Io, mentre stavo sulle spalle del tipo, ho visto che aveva la forfora e ho cominciato a pulirlo un po’. Gli ho anche chiesto perché non si comprava uno sciampo come quello che si vede nella pubblicità della Tele e che elimina la forfora e come niente ti trovi una fidanzata. Il tipo m’ha fatto scendere tutto scocciato:

– Pesante il nipotino, eh! – ha detto.

E per un secondo, m’ha fatto tornare il complesso che sono grasso.

Perché io, ogni tanto, ho un complesso.

Ce l’ho avuto perché ero basso, perché ero grasso, perché ero cecato, perché ero impacciato... Non continuo perché se no divento verde di rabbia da solo.

Questa storia di sentirmi grasso m’ha dato parecchio fastidio l’anno scorso, ma m’è passata perché - diciamo la verità - è da scemi avere il complesso di essere grasso se non sei grasso per niente.

Nonno non s’è nemmeno accorto del tizio con la forfora. Perché s’era messo a protestare per via della pensione sua, che è quello che fa sempre appena incontra un paio di persone. Ha detto pure che la nostra società ha perso parecchio, da quando c’è la pentola a pressione.

Insomma, ce ne andavamo camminando nel mezzo della strada, senza automobili. Intorno, c’era un sacco di polizia e io ho pensato: “Che fico!”. Ma dopo un po’ la manifestazione è finita e allora nonno ha detto:

– Ti compro un hamburger, così tua madre non dice che ti faccio morire di fame.

Ha comprato un hamburger e tre gelati, due per lui - che soffre di prostata - e uno per me, che sono



grassottello. E io ho pensato: “Che figata, come gira bene il mondo. Che figata!”.

Secondo me è stato il giorno più importante della mia vita; mi sono messo a fare salti di gioia e allora nonno ha detto:

– Che salti? Qua, sulla Gran Via, non si può mica! Sotto ci passa la Metro e hai visto mai che crolla tutto!

Così mi sono fermato e ho fatto salti... di immaginazione. Del resto, sono abituato a saltare per finta, solo con l'immaginazione, anche a casa, perché se no Luisa, la nostra vicina, sale su da noi e domanda se per caso c'è il terremoto di San Francisco.

Stavamo per tornare a casa, ma abbiamo visto una tipa che presenta il telegiornale e stava seduta a un bar mangiando un panino con pollo, maionese, lattuga e pomodoro. Lo so perché io e mio nonno siamo rimasti a guardarla dalla vetrina finché non l'ha finito. E lei non sapeva dove guardare; si vedeva che era parecchio scocciata. A un certo punto s'è sporcata il mento con un po' di maionese e s'è pulita di corsa. Poi ha chiamato il cameriere e ha fatto un segno, come per dire se

poteva tirare le tende, solo che c'è rimasta male perché le tende non c'erano.

Io non me ne volevo andare perché la volevo vedere in piedi, visto che a scuola mia certi dicono che le presentatrici della Tele non hanno mica le gambe e che per questo fanno le presentatrici del Tiggi, dato che le gambe lì non servono.

Gli amici miei non mi avrebbero perdonato, se me ne fossi andato senza controllare. E per essere sicuri di queste cose bisogna proprio andare in centro, dove stanno quelli famosi, perché nel mio quartiere di Carabanchel non c'è gente famosa e neppure i corni per gli alamari.

A un certo punto, il cameriere è uscito fuori e ha detto a nonno:

– Nonno, se il bambino vuole vedere gli animali, lo porti allo Zoo. Questo è un bar.



E nonno, senza perdere un secondo, ha detto:

– Io ho il diritto di stare con mio nipote sulla strada e dalla strada non mi caccia via nessuno, né lei e neppure il Sindaco se si presenta qui *in person*.

Ha detto *in person*, nonno, con una certa soddisfazione; ma non si dà mica le arie, lui. Solo che il cameriere è tornato alla carica e con l'aria del leccapiedi di quelli famosi, ha continuato:

– Io sono responsabile della tranquillità della presentatrice, che deve poter mangiare il suo panino in pace, senza sentirsi osservata come una scimmia in gabbia.

– Scimmia l'ha detto lei, mica io – ha fatto mio nonno che parla meglio del presidente. – E comunque non capisco mica perché si vergogna se un povero vecchio e un ragazzino la guardano, visto che ogni sera ci sono milioni di telespettatori che pendono dalle sue labbra.

– Le dà fastidio e basta – ha detto il cameriere, che voleva vincere il premio di guastafeste dell'anno oltre che di leccapiedi di quelli famosi.

– Sono io che mi scoccio – ha strillato nonno al cameriere e lo hanno sentito pure tutti quelli che camminavano per la Gran Via. – E sono

ancora più seccato – ha ripetuto – perché la signora presentatrice sbaglia a leggere le notizie ogni due per tre, e perché lo stipendio della signora presentatrice esce dalle tasche nostre, dalle tasche di chi paga le tasse anche se la pensione mia non basta neppure per comprare un paio di mutande: perché la signora presentatrice dovrebbe parlare delle pensioni, dovrebbe parlare...

Appena nonno mio ha finito di dire quello che aveva da dire, la gente ha cominciato a battere le mani, più convinta di quando aveva applaudito quello che aveva fatto il discorso alla manifestazione. Al mio povero nonno gli tremava il mento, che è una cosa che gli succede sempre quando si emoziona.

Allora la gente ha detto al cameriere di portargli un bicchier d'acqua e il cameriere s'è dato da fare per portargli il bicchiere d'acqua, ma non è stato mica lui a darglielo.

Roba da non credere, ma giuro sulla testa dell'Imbecille che è uscita proprio la presentatrice con il bicchiere in mano. È stato un momento indimenticabile per la nostra vita.

– Beva, su – ha detto lei, con la stessa voce che si sente alla Tele. – Si sente un po' meglio?



Nonno ha detto di sì e che quello che voleva era solo dimostrare a suo nipote - cioè io - che le presentatrici le gambe ce l'hanno e pure - ha aggiunto - parecchio belle; che non c'era una presentatrice meglio di lei e che vista da vicino era cento volte più bella che alla Tele e che... beh, il ragazzino - cioè io - cominciava la scuola e che eravamo venuti in centro per comprare il corno per un alamaro del montgomery e guarda che ora s'è fatta, mia figlia starà chiamando il 113...

Ha smesso di parlare, s'è bevuto due sorsi d'acqua e ci siamo avviati. Nonno ha alzato la mano, in mezzo alla Gran Via, per chiamare un taxi, visto che era supertardi. Così tardi che a quell'ora era finita anche la seconda edizione del telegiornale.



Un taxi s'è fermato e nonno ha detto:

– Andiamo a Carabanchel alto. Basteranno cinque euro?

– Neanche un po' – ha risposto il taxista. – State allo sprofondo...

Insomma, il taxista non ci voleva portare ma neppure mollarci. Ci sono tipi che s'arrabbiano appena gli fai una domanda, tipi che hanno proprio un caratteraccio.

– Con il fatto che ti sei mangiato due hamburger, ci sono rimasti solo cinque euro.

Nonno non si ricordava mica che s'era pappato due gelati e pure quelli contano nelle spese. Comunque, siamo dovuti tornare con la Metro.

A un certo punto m'è preso un gran sonno e aumentava se pensavo alla scuola, alle maestre, all'inverno, al montgomery. E se poi vai sulla Metro, ti viene la sonnolenza e non riesci più a pensare. A nonno deve essere successa la stessa cosa, perché ha detto:

– Mi faccio un sonnellino, Manolito bello, avvertimi quando arriviamo alla fermata giusta.

Solo che mi sono addormentato pure io. Addormentato tanto. Addormentato forte.



Ci ha svegliato una guardia della Metro. Eravamo nel mezzo della campagna e non sapevamo neppure l'ora. Non c'è niente di peggio che addormentarsi nella Metro e poi svegliarsi in mezzo alla campagna. Mi sono messo a piangere come una fontana, anche se nessuno ce l'aveva con me. La guardia non ci ha mica sgridati e ci ha accompagnati alla stazione giusta, forse perché aveva capito che nonno ha problemi con la prostata.

Siamo arrivati a casa e c'erano i vicini che consolavano mamma, per via che eravamo scomparsi. Luisa aveva appena sentenziato:

– Non ti preoccupare, Cate, perché se fossero morti il telegiornale l'avrebbe già detto.

E poi se la sono presa tutti con mio nonno e giù a dire che era fuori di zucca e che il bambino - cioè io - si doveva alzare presto, e che magari il bambino - cioè io - non aveva neppure cenato; e che c'era mancato poco che chiamavano il 113.

Nonno se l'è filata di corsa su per le scale (di corsa è solo un modo di dire) per togliersi di torno tutti quanti.

Dopo un po' che eravamo rientrati a casa e mamma ci aveva rimproverato di tutte le scemenze

che avevamo fatto dal giorno che ero nato, le è venuto in mente di chiedere:

– E il corno per l'alamaro?

Non spuntava da nessuna parte, il corno. Così lei ci ha detto che con tutti i dispiaceri che le davamo sarebbe morta d'infarto mortale.

Quella sera, per la prima volta dopo l'estate, nonno s'è messo i calzini per la notte. Lo so perché dormiamo insieme. Il fatto è che nel mio quartiere che è Carabanchel, quando comincia la scuola comincia pure il freddo. È proprio così, dimostrato scientificamente.

È passato un minuto, un altro minuto e dopo il terzo minuto mi sono accorto che non potevo mica dormire; perché il giorno dopo cominciava la scuola e tutti avrebbero avuto un mucchio di cose da raccontare e a nessuno gliene importava un fico secco di sapere quello che era successo alla Gran Via.

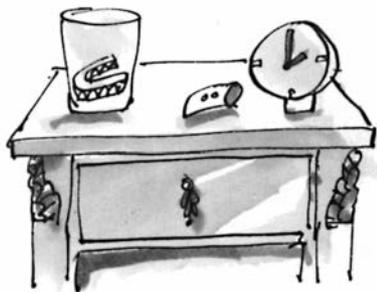
Insomma, pensavo tutte queste cose, convinto che nonno mio dormiva da un pezzo, ma lui m'ha detto all'improvviso:

– Come siamo stati bene oggi, Manolito bello. Domani, al Centro Anziani, restano tutti a bocca



aperta quando gli racconto che la presentatrice della Tele m'ha offerto un bicchier d'acqua, e non ci credono. Per fortuna che ho un testimone!

Poi s'è addormentato e ha cominciato a fischiare. In dentro. Fischia verso dentro perché la sera si leva la dentiera.



L'annunciatore della radio ha detto qualcosa sui ragazzini che il giorno dopo cominciavano la scuola. Che bisogno c'era di ricordarmi una cosa tanto scoccante, dico io?

Comunque, tornare a scuola aveva qualche vantaggio: avrei visto Susanna e Lopez-orecchie-a-sventola...

A Lopez-orecchie-a-sventola l'ho visto per tutta l'estate. Che palle!

Adesso, nonno s'era messo a fischiare dentro e fuori.

Mi sono accorto che s'era messo a letto senza levarsi il berretto. Lo fa quando gli succede qualcosa di importante. Si scorda il berretto sulla testa. Meglio, così la tiene al caldo. Perché nonno mio non ha denti e neppure un pelo sulla testa. E neppure peli sulla lingua, come si dice.

Comunque, stavo per addormentarmi quando mi sono accorto che avevo qualcosa in mano. Il corno del montgomery. Non lo avevo mollato per tutta la sera. Mamma poteva stare tranquilla che me lo poteva cucire, la mattina.

Avevo vissuto il giorno più importante della mia vita e sembrava che non era successo niente. E che nessuno mi avrebbe salvato dalla scuola, né dall'inverno e neppure dal montgomery.

Questa era la cosa peggiore: nessuno mi poteva salvare da quel montgomery che ci cascavo dentro.

